

L'idea di iniziare un nuovo romanzo prese a ronzarmi in testa piú o meno nelle prime settimane del 2013, mentre ero imbottigliato nel traffico sulla I-10 all'altezza dell'uscita per Hollywood, dopo che avevo appena trascorso una settimana a Palm Springs con un'amica con cui ero stato al college negli anni Ottanta, e che ora stava andando fuori di testa. (Aveva sclerato in mia presenza piú volte durante quei giorni nella casa di Azure Court, prima di anticipare la partenza per ficcarsi in un ritiro spirituale con Deepak Chopra a San Diego. E, sí, so che effetto deve fare leggere quest'ultima frase). A Palm Springs ero stato inaspettatamente paralizzato da botte d'ansia che mi avevano tenuto a letto per ore a fissare il telefono – una vaga ma smisurata consapevolezza della morte che le fragilità della mia amica avevano scatenato e amplificato – ma che anche, per quanto assurdo possa sembrare, mi avevano fatto accanire sull'ultimo giro di assurde revisioni di un episodio pilota che stavo scrivendo per CW Network. Tra gli attacchi di panico e le interminabili telefonate dalla produzione e le revisioni, il pensiero che probabilmente non avrei mai piú scritto un altro romanzo si presentò con piú forza rispetto agli ultimi anni – e considerate che all'ultimo romanzo avevo finito di lavorare nel 2009. Non saprei dirvi perché quel pensiero si fece avanti proprio in quel momento. Il desiderio di scrivere narrativa aveva continuato a pulsare fievolemente dentro di me per anni ma non nel contesto di quella che ora consideravo la pseudoenclave del romanzo.

In realtà, avevo lottato per piú di un decennio per tenermi alla larga dell'idea del «romanzo», com'era evidente dagli ultimi due libri che avevo pubblicato: uno era un finto memoir incastonato all'interno di un romanzo horror, e l'altro un noir autobiografico che avevo portato avanti con fatica e sofferenza durante una crisi di mezz'età, una storia ispirata ai primi tre anni dal mio ritorno a Los Angeles passati a lavorare inutilmente a sceneggiature dopo aver vissuto per quasi un ventennio a New York.

In quegli ultimi cinque anni non avevo avuto alcun desiderio di scrivere un romanzo e avevo raggiunto la convinzione di non volermi costringere ancora in una formula per cui non provavo piú interesse. (Eppure ero disposto a farmi costringere dalle convenzioni della sceneggiatura standard di cento pagine che non sarà mai girata o dall'episodio pilota in cinque atti che non avrà mai seguito). Lo avevo ribadito con fermezza in interviste che avevo rilasciato in quel periodo, durante il tour mondiale per l'ultimo romanzo che avevo scritto, in conferenze stampa in Spagna, a Copenaghen, a Melbourne. Ma lí nel deserto quel sentimento era svanito, e tra le telefonate per le revisioni e gli attacchi di panico tamponati a botte di Xanax e tequila, mentre sotto quel cielo invernale i monti che circondavano la casa si oscuravano nel tardo pomeriggio, cominció a prendere forma il primo paragrafo di un romanzo. Iniziava con un'immagine che ruotava intorno all'insegna bianco-osso di un Emser Tile piazzata su un tetto all'incrocio tra Santa Monica Boulevard e Hollywood Drive: la vista dal parabrezza di un'auto rubata, un incidente violento, un mistero svelato, qualche accenno al passato, a quell'ultimo anno alle superiori, agli indizi di un omicidio mascherato da suicidio, a qualcuno che millantava di essere qualcun altro, un attore.

Non mi sono mai sforzato di scrivere un romanzo, una cosa che il mio agente e il mio editore e il mio pubblico probabilmente pensano sia parte di un problema complessivo che mi riguarda in quanto scrittore, o come brand, visto che ho fatto passare cinque o sette o otto anni tra un libro e l'altro in un'epoca in cui la maggior parte della gente si aspetta che un romanziere di successo pubblichi a ritmi regolari ogni due anni. Questo è quello che si aspettava da me la mia casa editrice negli anni Ottanta quando il mio romanzo d'esordio diventò un successo, e ricordo ancora lo shock quando me lo dissero. Alla fine non ho mai lavorato a quel modo, eppure non voleva dire che non stessi scrivendo. Era solo che scrivevo nel modo che funzionava meglio per me. Non pensavo a nessun altro mentre scrivevo – non mi rendevo conto di avere un pubblico in attesa sulla porta di casa, e non me ne è mai davvero fregato di ciò che si aspettavano da me il mio agente, l'editor o la casa editrice. Con la casa editrice mettevo in chiaro che le scadenze (se c'erano) dovevano essere flessibili (e lo erano), e in cambio ero disposto a promuovere i libri quanto volevano. E non ho mai ceduto alla tentazione di dare al mio pubblico ciò che potevo immaginare desiderasse: il pubblico ero io e scrivevo per soddisfare me, e per alleviare il mio dolore. Davo interviste tra le varie pubblicazioni solo di rado perché parte del processo creativo restasse ancora oggetto di mistero per i lettori, con quella sorta di segretezza glamour che accresceva l'eccitazione con cui i libri venivano accolti, fosse negativamente o positivamente.

Ma i romanzi non hanno più quel tipo di effetto sul pubblico. Avevo malinconicamente constatato la generale mancanza di entusiasmo per i grandi romanzi d'autore americani l'autunno che aveva preceduto il mio incontro con quell'amica a Palm Springs, ma avevo anche capito che non c'è nulla di cui preoccuparsi. È solo un dato di

fatto, proprio come l'idea del grande film americano o della grande band americana si è via via ridimensionata. Tutto è stato sminuito dal sovraccarico sensoriale e dalla presunta libertà di scelta derivanti dalle nuove tecnologie e, in sintesi, dalla democratizzazione delle arti. Avevo iniziato a sentire il bisogno di trovare la mia strada in quest'epoca di transizione – di lasciare il mondo analogico nel quale ero abituato a scrivere e pubblicare romanzi per il mondo digitale in cui viviamo oggi (per mezzo di podcast, creando una webserie, lanciandomi nei social media), benché non abbia mai pensato che tra i due ci fosse alcuna correlazione. All'indomani di quella settimana nel deserto con quest'amica che conoscevo da trent'anni, dopo che avevo visto come la vita l'avesse mandata fuori di testa mentre io mi ostinavo a riscrivere infinite volte l'episodio pilota di una serie di fantascienza che non si sarebbe mai concretizzata, qualcosa dentro di me finì per cedere di schianto e in quell'ultima settimana di gennaio iniziai a prendere appunti per un romanzo. Ma neanche questo si è mai concretizzato.